

414

Atrocitate commessa da Pier Luigi Farnese
contro mons. G. Gheri vescovo di Fano (1537).
Hieronimi Alexandri

De Satyra Petronii Arbitri

et

Epistulae Jo. Baptistae, Lamberto, Enrico
ed Alcide Altanis Comitibus Salvaroli.

EVBBVMO

16^o M

Racconto di Benedetto Varchi nel fine del lib. XV.^o
ed ultimo della sua Storia Fiorentina, scritta
a penna, cominciata dall'anno 1524.

1537 In questo anno presente nacque un caso del quale io non
mi ricordo d'averne udito ne letto, nè tra gli antichi, nè
tra i moderni, nè nella verità degli Storici, nè nelle fa-
vole de' Poeti il più esecrabile, e degno di maggiore non
solamente biasimo, ma punizione, il quale fu così orrendo,
ch'io pur me non giude mi vergogno, ma mi raccapriccio
a pensarlo, non che a raccontarlo; ne so con quale o onesta,
o disonesta di parole io possa o debba coprire, o scoprire la
turpitudine, o la scelleratezza di così empio, e nefando,
e forse, anzi senza forse, non mai più udito Stupro o Sa-
cilegio, il quale io narrerò, benchè con grandissima nausea,
ed indignazione d'animo, per mostrare due cose principal-
mente, l'una che questo nostro misero, ed infelice secolo
ha anch'essi i suoi Tantalì acuti, ed i suoi Tieste, l'altra
che la morte del Comettitore di esso, ancora che crudelissi-
ma, ed ignominiosissima, fu però minore de' meriti, anzi
demeriti suoi, e mostrò che ancora in questa vita gatis-
cono alcuna volta le pene delle loro ribalderie gli uomini
scellerati. Era Mons.^r Cosimo Ghedi da Livorno Vescovo di
Fano d'età di 24 anni, ma di tanta cognizione delle
buone Lettere così greche e Latine, come Tosiane, e di
tal santità di costumi Cristiani, ch'era cosa maraviglio-
sa e quasi incredibile. Trovavasi questo giovane esercitato
nelle Lettere sacre, ed in sommaria quattrosso divino, che
umano, alla cura ~~del suo~~ ~~Vescovado~~, dove pieno di zelo,
e di carità faceva ogni giorno di molte buone, e sane

opere, quando il signore Pier Luigi Farnese, il quale cede della
sua fortuna, e sicuro per l'indulgenza del Padre di non
dover essere, non che castigato, ripreso, andava per le Terre
della Chiesa Studiando per amore, o per forza, quanti gio-
vani gli venivano veduti, che gli piacessero; si parti dalla
Città d'Ancona per andare a Fano dove era governatore un
frate Bandito, dalla Mirandola, il quale è ancora vivo, e
per la miseria, e meschinità della sua gaglioffa, e puloria
vita, si chiamava, e si chiama il Vesco della farne. Costui
sentendo la venuta di Pier Luigi, e volendo incontrarlo,
richiese il Vesco, che volesse andare di Compagnia a ono-
rare il figlio del Pontefice Gonfaloniere di S. Chiesa, il che
egli fece, ancora che mal volentieri il facesse. La prima
cosa, della quale dimandò Pier Luigi il Vesco, fu, ma con
parole proprie, ed opemissime secondo l'usanza sua, il qua-
le era scostumateffimo, come egli si solazzasse, e desse buon
tempo con quelle belle donne di Fano. Il Vesco, il qua-
le non era meno accorto, che buono, essendogli paruta questa
domanda quello, ~~che ella domandava quello~~, che ella era, e da
chi fatta l'avea, rispose modestamente, benchè alquanto de-
gnato, ciò non esser l'ufficio suo; e per cavarlo di quel ragio-
namento soggiunse V. E. sarebbe un gran bene a questa sua
Città, la quale è tutta in parte, se ella mediante la pruden-
za ed autorità sua, la rinuissse, e giustificasse. Pier Luigi
il giorno di poi avendo dato l'ordine di quello che fare in-
tendeva, mandò, quasi volesse riconciliare i farnesi, a chia-
mare prima il Governatore, e poi il Vesco. Il Governa-
tore tosto che vide arrivato il Vesco, l'uscì di Camera,
e Pier Luigi cominciò palpano, e stazzonando il Vesco
a voler fare più disonesti atti, che con femmina far si

possono; e perchè il Vescovo, tutto che fosse di poca, e de-
 bolissima complessione, si da natura, e si anco per l'
 astinenza che faceva, si ^{non pure} dipendeva da lui, il quale spesso
 pieno di mal francoio non si reggeva appena in pie',
 ma da altri suoi ~~fatti~~ satelliti, i quali brigavano di
 tenerlo fermo, lo fece legare così in Rochetto, come
 egli era per le braccia, e per le piedi, e nel mezzo, ed il
 sig. Giulio di Piedifuco, ed il sig. Nicola Conte di
 Pelligiano, i quali vivono ancora, forse perchè Domene-
 dio (come si dice per proverbio) non paga il sabato,
 quanto però Pier Luigi, sostenuto da due di qua' e di là,
 a sforgarlo, straciatogli il Rochetto, e tutti gli altri
 panni, ed atroci la sua non meno furiosa rabbia,
 che rabbiosa libidine, tanto non solo gli tenevano i pugna-
 li alla gola minacciandolo continuamente, se si mo-
 veva, di scannarlo, ma ancora gli diedero, parte colle
 punte, e parte coi panni, di maniera che si rimasero
 i segni. Le protestazioni che fece a Dio, ed a tutti
 i santi il Vescovo così miserabilmente, e nefarissima-
 mente trattato, furono tali, e tante, che di questi stes-
 si, i quali v'intervennero ebbero a dire poi, che si
 moravigliarono, come, non quel Dabozzo solo ma tutta
 la Città di pavo non iprofondasse. E per certo se mai
 scelleragine alcuna meritò, che la Terra l'aggrisse, que-
 sta fu d'essa, e più avrebbe detto ancora, ma gli cac-
 ciarono per forza in bocca e giù per la gola certi anelli,
 i quali poco mancò che non l'affogassero. Il Vescovo

tra per la forza, che egli ricevette nel corpo male, come
io ho detto, complessionato, ma molto più per lo Pe-
gno, e incomparabile dolore, che concepette nell'ani-
mo, fra lo spazio di quattro giorni, ne' quali mai non si
rallentò; prevedesse bene, che si vedrebbe degna vendetta,
con ineffabile Pegno, ed indicibile compassione di
tutti i buoni cattolicamente si morì. Questa così orribi-
le, ed atroce enormità, per la quale il fautore di essa non po-
teva non se ne vergognare, ma se ne vantava si divul-
gò in un tratto per tutto, e benchè ella diffinisse infi-
nitamente a finiti, solo il Cardinale di Carpi, che
sappia io, osò di dire apertamente in Roma, che nes-
suna pena se gli poteva dare tanto grande, che egli non
la meritasse maggiore. Questa abominabile nuova per-
venuta con stupore, e querimonia d'ogn'uno nella La-
magna, diede larga materia di ragionare a' Luterani,
dicendo in derisione e vituperio de' Dotti, e de' Dottori,
questo essere un nuovo modo di martirizzare i Santi, e
tanto più, che il Pontefice suo Padre, risaputo così grave,
ed intollerabile nefarietà, mostrò, chiamandola leggerez-
za giovenile di non farne molto caso: pure poco di poi
mossa dalle parole di Carpi, o da quelle dei Luterani, l'assol-
vè segretamente per un' angustissima Bolla Papale, la mi-
nuta della quale fece il Vescovo di Cesena fratello di Otta-
viano Spiriti da Niterbo, e Mons.^r Jacobo Cortonese, da
tutte quelle pene, e pregiudizj, nelle quali per quella giova-
nezza ed incontinenza umana potesse in qualunque modo,
e per

e per qualunque ragione esser caduto ed incorso, e non ostante alcuna di queste cose, i signori veneziani contra la costituzione, che hanno di non concedere la gentilità ai Bastardi, quasi volessero verificare le parole dette da Messer Gio. Boccaccio nel suo Decamerone, di quella città, fecero il sig.^r Hier Luigi da Farnese, figliuolo di Papa Paolo terzo, con tutti i suoi discendenti, gentiluomo nella Repubblica loro, ed il Padre Donatogli in più volte Castro, Nepi, Montalto, ed alcune altre terre, lo fece ed intitolò Duca di Castro. E se bene io so, che queste, ed altre cose simili, dette da me liberamente, potrebbero un di esser cagione, per la grandezza e potenza di coloro, a cui toccano, che il leggere queste storie fusse sotto gravissime censure proibito, io so anche oltre a quello che ne scrive in due luoghi Cornelio Tacito, che l'ufficio d'un storico è senza rispetto alcuno di persona veruna, proporre la verità a tutte le cose, eziandio che se seguire ne gli dovesse o danno, o disonore.

III

Go. Baptista Altare Salvaroli Comes.

Vir Illustris, et Doctissime

Hieronymus Alexander tuus

Tibi S. D.

Dum hae turbes Scholarium turbant omnia, et volvant, ac ita, ut
gymnasia vacent, et vix tuto ire per urbem liceat: ego domi.
Et mecum suavissimi socii mei libri. Inter quos heri forte for-
tuna nulli in manibus Petronius Arbitrator (mi enim has mix-
turas faciam, mea quidem sententia in hac re litteraria
oleum, et operam) scriptor optimus: qui tamen res ingratas
ea sermonis puritate, et proprietate tractat: ut ab ipso Cicerone
(propterea fidem: libere loquor) hoc in genere elegantius nihil expectassem.
Ipsa satyram scripsit quidam sermone: intersit tamen et versus, in
quibus ipse Gratia, ipsa Venus. Ea satyra flagitia Adonis (ut ait
Tacitus) sub nominibus exulatorum, feminarumque, et novitate
cujusque stupri perscripsit. quid igitur mirum, si totus nequitia?
Ob quam cur abijatur? ut gladius manum laedit, si eam pariter
stringas, quae non caput, sed mures: ita huius modi scrip-
tores. Atque utinam pater hic venustatis exaret totus! quod
non ego solus aveo, sed omnes Romae linguae amatores, qui,
Deus bone, quam illum deffemus! non tam pater ille Medae
Abhyrti sui membra sparsim iactata. In his fragmentis quum
heri sagaci oculus numinarem, vidi Convivium, et gustari lec-
tione. tunc subiit statim recordatio tui, nunquam enim vo-
bis una esse licuit; quin mentis inter nos veterum rituum
Convivium, quare nolui te tam bonis epulis praeferre, (nun-
quam enim tibi visus Petronius, ut non semel a te accessi)
quas avide oculis edas velim. Adhuc notas meas quibusdam in-
locis, non eas excoctatas jam antea, sed quae ad manum, legi,
et vale. Patavii Idib. Mart. M. D. XCVII

Petronius.

Ut cumque igitur lassitudine abiecta, ^(a) cenatoria repetivimus, et in proximam cellam ducti sumus; in qua (b) tres lecti (c) strati erant, et reliquus lauticiarum apparatus splendidissime expositus. Iussi ergo discubimus, et (d) gustatione mirifica initiati, vino etiam palerno inundamur. excepte etiam pluribus perculis quum laboreretur in somnum, ista ne est? inquit Quartilla, stiam dormire nobis in mente est quum suavis Dryas genio pervigilium debet?

Note.

(a) Cenatoria). Vestes erant, quibus cenaturi induebantur. Martial, in *Apophoretiis* Epig. CXXXV, cuius lemma, Cenatoria. Nec pora sunt nobis, nec sunt vadimonia nota, Hoc opus est iustis acubuisse toris.

Inferius Petronius videtur nominare vestimenta cubitoria inquit. Vestimenta mea cubitoria perdidit, quae mihi natali meo donaverat meus quidam.

At munus tale donari solitum Petronius, Martial. lib. x, Epig. LXXXVII.

Dignorum reus, ebrisque noctis
Cenatoria mittat advocato.

(b) Tres lecti. Trichlinium erat is lectis duo, aut tres, aut quatuor ad summum discumbere solebant. Horat. Sat. 4. lib. 1.

Sepe tribus lectis videas cenare quatuor
Si plures, discordia res videtur, nam et ab ipso Cicerone in *Dison* damna-
tur, quinquem in lectulis stratis dicuntur. In Convivio *Masidini* apud Horat.
Sat. VIII. lib. 2. qui tribus lectis terni discumberent, describuntur in uno
enim lecto Fundanius, Turinus Varius: in altero Servilius, Vibidius, *Masidius*.
in tertio Mezenas cum Pompeiano et Dorio. Horatii versus hi sunt, et
Fundanius verba

Summus ego, et prope me versus Turinus, et infra
(Si meministi) Varius: ~~altero~~ ^{cum} Servilius Balatone
Vibidius, quos Mezenas adduxerat umbras
Pomentanus erat super ipsum, Dorius infra.

Servilium, et Vibidium Mezenas adduxerat umbras, hoc est, non invitatos

a convivatore. Sic etiam memini, me explicasse superioribus diebus, dum
una cenaremus apud ditissimum, doctissimumque virum Antonium Ce-
ciliatum, a quo spargere acceperis puerum: quamquam dulciori gustu ani-
mos oblectaretur, ob ea, quae in beata illa cena una locuti sumus.
Atqui locus ille a me interpretatus totam tunc faciem mihi re-
bore suffudit: meruit hoc audacia mea. Meminisse ne me vestigia
tua sequitur, non invitatum a Sarcophago illius convivij? Sed mo-
do quidore proposito rogo te, vide, sententiam meam ut confirmet et
ad Horatianum, locus est pluribus umbris, quod est in Epist. V.
lib. 1. qua Torquatum ad cenam invitat. Eddas velim Plutarch.
Sympos. lib. VI. qui dilucide id explicat.

- (c) Strati. Strinebantur lecti non tam accubitorij, sed et Tridinia-
res unde et apud Plaut. Mestell. amica virum ducens ad convivium
quod ebruius titubaret, ait.

Casse modo, ne prius in via accumbas,
Quam illic, ubi lectus est stratus, coimus.

Porro non sedebant, ut hac tempestate moris est, nam quid opus
lectis ad sepiorem? potius sedilibus, et staminis. itaque verba
propria huic rei cubare, accumbere, discumbere, recumbere, ut
Horat. lib. 1. Epist. IV.

Si potes Archaicis convivia recumbere lectis
Eo autem corporis situ, ut cubito inniterentur: Livius Poeta
Od. XXVII. lib. 1. Et cubito remanete presso. Idem Sat. IV.
lib. II. In cubitum sese convivia reponat. Quare cum diutius
cene protraherentur, interim iis lectis convivere dormire sole-
bant, ut inferius clare ostendit Petronius.

- (d) Gustatione. Initium cene veteribus Gustatio, seu Gustus exiguus
batur: infra Petronius describens lautum Trimalchionis convivium,
Allata est inquit, tum gustatio valde lauta, nam jam omnes
discubuerant paulo post. Gustantibus adhuc nobis repositorium al-
latum est, deinde quoque. Quum subito signum Symphonia datur,
et Gustatoria pariter a Choro cantante rapiuntur. Sordid. ad
Horat. Ovum hodie initium cene, quippe quum in gustu sta-
tim a Balneis offeratur. clare Martialis.

Prima tibi dabitur ventre lactuca movendo
Utilis, et Dorris fila resecta suis.
Et quæ dicendum ponservat frigus Olive.
Hæc satis in gustu cetera nosse cupis?
Forasiliens nostri cenare de die hodie gustare dicunt.

Petroneus.

Quum Hyllus gravatus tot malis in somnum laberetur, illa quæ in-
juria repulsa fuerat, anilla totam faciem ejus fulgine longa
perfricuit, et non sentientis labra numerosque (e) sputionibus
pinxit. Jam ego etiam tot malis fatigatus minimum ^{veluti} gustum
hauseram somni: ~~inducit~~ ^{et} tota intra forisque familia fecerat,
atque alii arda pedes asumbentium frasse jacebant, alii paratibus
applicati, quidam in ipso limine conjunctis marcebant capitibus.
Lucerne quoque humore defectæ tenue, et extremum lumen
spargebant quum duo Syri (f) exphiaturi lagenam Triclinium
intraverunt: Tumque inter argentum avidius rixantur, Reductam
pregerunt lagenam: cecidit etiam Mensa cum argento, et anille
super torum marcentes, edassum forte altius procubum caput pre-
git. ~~Syri illi, qui venerant ad prædæ, postquam se deprehenderunt~~
ad quem ictum exclamavit illa, pariterque et pures prodidit et
partem ebriorum excitavit. Syri illi, qui venerant ad prædæ,
postquam se deprehensos intellexerunt, pariter secundum lectum
considerunt, ut pulares, hoc convenisse, et stertere tamquam olim
dormientes ceperunt. Jam et Tricliniarum exprorectus, lucernis oc-
cidentibus oleum insuderat, et pueri deterfis paulisper oculis redie-
rant ad ministerium; quum intrans (g) Cymbalistria et conde-
rans gra, omnes excitavit. Respectum igitur est convivium. et
rursus Quartilla ad bibendum revocavit.

Nocte

(e) Sputionibus. Quidam legant, sputis sitionibus, hoc est sine igne
Solent et hodie pueri hiemali tempore carbonibus tingere eos, qui

- facile in somnum labuntur, ut sospitate suspitent ripam.
- (f) Exquilaturi. Furaturi vasa vinaria notum illud. Non tibi Por-
nio, sed Mezentii reliqua fure se arbitror.
- (g) Cymbalistria. Adhibitas apud veteres cantilenas in convivij, ita no-
tum, ut teste non egeat. Reliquam hujus convivij partem descri-
bere non libuit. Ubi induitur Cineas puer, qui convivas illos can-
tantes aggreditur: ut suavis, pios illos non tantum iis lectis
solitos obdormire, sed et alia agere, quorum explicatione opus non
est. Divinum autem Cineas ille Tridinium ingressus lapsus car-
minibus, et impudicis saltibus libidinem excitare tentat quod de
puellis Seditantibus scribit Juvenal. Sat. XI. quas irritamentum Ve-
neris languentis vocat. qua de re videndus est Macrobius. Saturn.
lib. 2. cap. 1. non longe ab initio. Hujusmodi Saltus ne
amplius in convivij admitterentur, Edicto cavet Theodosius Imper-
eius rei testem voco nostratem illum Historicum Paulum
Diaconum

Micromus Alexander.

Go. Baptiste Altano Comiti Sauraboli
S.

Etiam ne tibi adhuc paucis? et Detroniana illa cena pro jentaculo
tantum? an satis superque? et solum desunt bellaria? age accipe
nec aspernare; quando et bellaria familiaria quidam Micronis qua-
dragies HS. (quod omnem fidem exsuperaret) constituerunt ut re-
fert Suetonius. Quaestio tua per Epistolam sex, si recte colligo,
sunt. His abunde satisfeciam (ni fallor) aut longis responsionibus
que mihi non docubrate, sed ex tempore.

Quaestio primo. Quo tempore modus accumbendi ad mensam
apud veteres Romanos inventus? Quo tempore
in Desuetudinem abiit?

Illud quidem (quod ego novum) a nullo scriptore traditum. prop-
terea certis annis adscribi nequit. Despicua res est, antiquissimi
illos non accubuisse, sed sessisse ad mensam, teste Virgilio, qui
lib.

6
lib. VII. Aeneid. ait.

Hic sacris sedes epulis: hic diete ceto

Derictus soliti patrias considere mensas

Derictus mensas (inquit Struvius) id est longis ad ordinem exa-
guatis sedentium: majores enim nostri sedentes epulabantur
quem morem habuerunt a Laconibus et Cretensibus ut Varro
docet in lib. de vita Rom. Rom. Epidorus quoque lib. 20. Etym.
cap. XI. Sedes, ait, dicte, quoniam apud veteres Romanos
non erat usus accumbendi, unde et considere dicebantur. Dos-
tea, ut Varro ait in lib. de vita Rom. Rom. viri discum-
bere ceperunt. Sedque tuncredo, quum plurimis gentibus
victis maxima rerum copia parva parvos olim Romano-
rum mores effecit molles et debiles. quis enim par
luxus? quum scribat Plinius, Cives Romanos privatos tan-
tum argenti in mensarum apparatu habuisse, quantum
tota Carthago terrarum emula? Sententiam meam confir-
mat Catellus ille Uticensis, qui (ut testatur Plutarchus) post
rem in Pharsalia infeliter gestam nunquam ac-
cubans, sed sedens cenavit, meroris causa; ut videamus
accumbendi rationem luxurie adscribendam. atque ob id
mos habebatur Principum liberos (ne eos luxus perderet) se-
dentes, non accubantes vespere in conspectu proximorum pro-
pria, et parvior mensa, teste Sante lib. 13. quod Tranquil-
lus confirmat Augu. cap. 64; et Claud. cap. 32. Initium
igitur accumbendi fuit, quum prossa fragilitas a deliciis, et
divitiis. Idem et Graeci venerisse existimo, quos vetustissimis
illis temporibus ad mensam sedisse ostendit Homerus: sedentes
enim Aterias illos suos parit, sicut et Proci Penelope. ad quod
et Catullus referebat mihi videtur in Nuptiis Pelei.

Qui postquam nives flexerunt pedibus artus,

Large multiplici constructe sunt dape mense.

Sed ut ad Romanos redeam, Postea (inquit Plinius) ut Varro ait in lib. de vita Dop. Rom. viri discumbere ceperunt, mulieres sedere, quia turpis visus est in muliere accubitus. cuius rei et Valer. Maximi testimonium lib. 2. cap. 1. Femine (ait) cum viris cubantibus sedentes conitabant. quae consuetudo ex hominum convictu ad Divina penetravit. nam Jovis Epulo ipse in lectulum, Juno, et Minerva in sellas ad cenam invitabantur. quod genus severitatis etas nostra diligentius in Capitolio, quam in suis domibus servat: videlicet quia magis ad rem pertinet, Deorum, quam mulierum disciplinam contineri. En tibi quoque nobilis hic mos repro-
vatus, ut tantum in Capitolio Jovis Epulo Divis causa observa-
retur. ceperunt igitur omnes accumbere, ut mox ostendam. At quemadmodum accumbendi initium ex rerum copia, ita finis ex inopia. ac eo portasse tempore, quo Gotthi, Vandae-
lique Romanam, et Italianam funditus everterunt non tam barbaros mores inferentes, sed et barbarum sermonem.

Quaestio secunda. An Femine Accumberent mixte viris?

Quis modus, quae ratio habita, quum plures in uno lectulo, haud plane intelligo. illud suo, uxores in Maritorum, Mre-
trices in Amatorum sinu discumbere solitas. Notum illud
Livii lib. 39. de L. Quintio Flaminio, qui petitione puel-
lae in ejus sinu accubantis securi hominem feriri iussit co-
pite damnatum ante ora convivarum. Et quoque lib. 9.
Epist. ult. Inpro Entropelium Cytheris accubuit. Plaut. Amphitrua.

Alc. Cena appropia est, cenavisti mecum, ego accubui simul

Ampr. In eodem lecto? Alc. In eodem.

Sueton. de Caligula cap. 24. Cum omnibus sororibus suis stupra
consuetudinem fecit, plenosque convivio singulas infra se
(hoc est in sinu) vicissim collocabat, uxore supra cubante.

7
accedat Plinius lib. 9. cap. 35. qui Lolliam Paulinam Caij
Principis matronam accubuisse scribit. et Lucide
Ovid. Eleg. 4. lib. 1.

Quæstio Tertia. An in maximis convivis Accumbe-
rent?

Unde dubitatio? vereamur ne, ut tot mensas, tot lectos
habuerint Romani quorum divitiæ nullam metam? Scri-
bit Dio in Nerone, Senecam habuisse quingentas mensas
citreas pedibus eburneis, quæ quanti estimarentur satis de-
monstrat Plin. lib. 13. cap. 18. Cicero quoque lib. 4. in
Verrem. Jam non quero (inquit) unde tantam Metitensem
vestem habueris, unde quinquaginta Truliniorum lectos. num
loca defuerint? Naud credo, si veterum Edificiorum stru-
cturas quidquam novimus. Sueton. de Claudio. Convivia agi-
tavit et angusta, et assidua, ac pene patentissimis locis, ut
ut plerumque sexcenteni simul discurrerent. Inter cele-
bras cenas privatas illa Cleopatre memoranda, de qua Ma-
rob. lib. 3. cap. 14. Athenæus lib. 4. Publice memorantur
passim apud Scriptores Pontificiæ, Augurales, Saliares, Cra-
les, Capitolinæ, Triumphales, Nuptiales, Ferales, Natali-
tiæ, de quibus Cicero lib. 2. Philippi. Hodie non descen-
dit Antonius cur? Dat Natalitia in hortis. Et in viis
quoque publicis. Plaut. Persa.

Ite poras hic volo ante optium, et jannam meos por-
ticipes bene accipere. ~~Statuite hic lectulos~~

Statuite hic lectulos, ponite hic, quæ assolent.

Et inferius.

... hoc age, accumbe, hunc diem suavem

Meum Natalem agitemus amenum: Date aequam ma-
nibus, apponite mensam.

Populares cenæ, quæ Populo dari solebant Suet. de Tiberio.

Iran.

Prandium dehinc Sopulo mille mensis, et congiarium et
Gabinus ^{quoque} Caesar (referente Plutarcho) Sopulum invitavit vi-
ginti duobus millibus lectorum. Item scribit, Divitem il-
lum Crassum, quum ~~ille~~ Sterculi pollueret Sopulo Epi-
ulum dedisset decem millibus mensarum. Aliud quoque
Epulum Sopulo dabatur, seu carminum distributio, quæ
visperatio dicebatur, de qua mentio in L. si jure tibi off.
de legatione 3.^o quam vocem turpiter corruperunt cæcæ
vulgi interpretum ob rerum antiquarum ignorantiam.
Vide Ant. Augustin. Emend. lib. 3. cap. 1. Illud non om-
mittendum (ut ad cenæ privatæ redamus) quod scribit Plin.
lib. 12. cap. 1. Lucium Muianum super Platanis ce-
nasse cum ~~XXX~~ convivis large ipsa torq. presente pro-
de; et Cajum Drinipem in Platanis itidem XV convi-
varum ac ministerij capace Tridinio exulatum esse.
Lucius quarto. Sedebant ne, an accumbebant ad
mensam pauperes.

Scitasse eos recte, quibus aut ob egestatem lecti non essent aut
elegantie cura nulla. Ita accipiendum illud Plauti Stichus
..... potius in subselio

Cynice accipiemur quam in lectis. Id. immo enim hic magis
est dulcius

Cynice hoc est sordide, quemadmodum vivebant Cynici illi, quorum ca-
put Diogenes. In divitum etiam convivis, si qui invitabantur vi-
les homines, iidem sedebant, ceteris cubantibus. Sic enim de Teren-
tio Donatus in ejus vita: Iussus ante Cynico recitare, ad cenan-
tem quam venisset, quod erat contemptiore vestitu, subselio jux-
ta lectulum insidens legisse dicitur: post paucos vero versus in-
vitatus, ut accumberet cenasse una. Id etiam ostendit Persellus
apud Plautum Stichus.

Vt ad te ad cenam veniam? Egr. si possim, velim.

Verum hic apud me cenant alieni navem.

Ge. Haud postulo equidem meo in lecto accumbere,
Sis tu, invenisse iuni sublevis virum.

Quæsit quinto. In castris discumberent ne? Et an
in lectis?

Audi quid canat Mars de Præulis obsidentibus Troianos.

... fusique per herbas

Indulgent vino, et vertunt crateras æthenos.

Plutarch. in Agrost. tradit, Siphonem edicisse, ut milites sui
stantes in lectum obsidium præstarent, discumbentes autem gravem
vel pulterem, et carnem coctam, aut elixatam equarent. Silius lib.
34. Dilecti, aut lana alba velatis caputibus Tolones exulati sunt,
alii accumbentes, alii stantes, qui simul ministrabant, vescebantur
que. plura non explio. Tu considera

Quæsit sexto. Candelæ ne an lucernæ adhibebantur in
Tricliniis?

Veteres illi nondum divitiis abundantes Candelis utebantur id docet
Distichon Martialis lib. 14. cuius lemma. Candelabrum, Co-
rinthium.

Nomina Candelæ nobis antiqua rederunt:

Non vocat parcos uncta lucerna patres.

Itaque Candelam alio loco ancillam Lucernæ vocat. postea pul-
sa parsimonia fucernis, et quidem plurimis utebantur. Idem
Doctus eod. lib. lemma. Lucerna Polymyxos.

Illustrare quum tota meis convivia flammis,

Totque geram myxos, una Lucerna uxor

Horat. lib. 3. Od. 8.

Iam Mecenas cyathos amici

Sospitis centum; et vigiles fucernas

Perfer in lucem.

Et in convivio Didonis Regine novæ Dependit lychni la-

que

quaribus aureis, ut testatur Maro? Ditiore vero statuas habe-
bant aureas in Triliniis, quae ~~et~~ sustinerent Lucernas. Lu-
cretius.

Si non aurea sunt juvenum simulacra per edes
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
Lumina nocturnis exulis ut suppeditentur.

Ommitto exempla Detronione cecae, quae vidisti. Legimus a
Pythia objectum Demosthene, quod ejus Enthymemata
olerent Lucernam, eo quod nihil extemporaneum diceret,
sed singula assidua lucubratione perpenderet. cui respondit
Philosophus, non eodem pretio sibi, et illi constare lucernam
nocturna supplicet illi convivio exprobrans, quibus ille gubus
indulgeret quam Demosthenes studio. Vale.

Patavii X Kal. Ma. M.D.XCVII.

Sabaudi Comiti Lamberto Altano suo.
Hieronymus Alexander

Vix adductus sum, ut ad te scriberem; non enim licet comode
per morbum. tenet me invictum lectulus meus, ubi angor
non modico dolore in spina tergoris, in ea praecipue parte,
qua humeri curvari solent: itaque immobilis, ac supinus ja-
ceo: nec inde etiam quies, nam vix possum spiritum ducere
illud dat solatium, quod febribus omnino abest. quamobrem sa-
lutem citius spero, cujus praecipua ratio habetur. nec interim
prætermittendam Duci rationem amicitiae nostrae; ne tibi
forsan pejora in animum ~~venirent~~ venirent. quare quoad
potui, volui Epistolam exarare titubantibus litterulis. nam
superiore septimana ab officio meo absui, quia Patavio ab-
sui. tres enim in collibus Euganeis commoratus sum ani-
mi laxandi causa. Quid tu? Fortur et invicti Catonis sepe
meo caluisse virtus. Dein reversus inventis tuis litteris,

recreatus sum; at integro prae gaudio non fuit obitus
 doctissimi viri Gaulli Ricardi, qui quum per sex dies
 intereati quadam febricula laborasset, exita pene sardes-
 tino vitam conclusit. O maximam litterarum Regni jae-
 turam! et mihi praesertim lamentabilem, is enim
 (ut scis) meorum studiorum vetuti opaculum. Sed
 tu paululum respira meliori munio. Lito Portanus
 nunc primum sacris Hymenei initiatus est: uocorem du-
 xit generosam Viduam, nec minus Junoris, quam Veneris
 vote insignem. Plura cogitarum, sed vetat languor. is ve-
 lim reddat me purgatum apud Fratrem tuum, quem
 cum Patre plurimum salvere jubeo. Vale.

Datavi XIV^o Kal. Aug. 1597

Al. signor

Enrico Altani Conte di Salvarolo.

Girolamo Alcaris

Steva dir un valentiniano, che gli pareva che le Comedie
 di Terenzio fossero comedie da gentiluomo, poiche' gli
 scherzi, che contengono, non sono buffoneschi, come in gran
 parte si veggono quelli di Plauto. Ma di quelle di V. S.
 credo si potra' dire, che sono Comedie da Religioso, poi-
 che' ne anco hanno ~~scherzi~~ scherzi da far ridere. Tale veg-
 go esser questa che V. S. ha voluto mandarmi, la quale
 ha il difetto di essere troppo seria, ed ella fa molto bene,
 quanto sia necessario il Ridicolo alle Comedie. Nel resto
 la Favola e' molto bella, ed e' maraviglia, che essendo sen-
 za Agnizione riesca cosi' dilettevole. Vorrei bene, che le si

levassero alcuni difettucci di lingua, e V. S. dica al
signor Conte Alade, che quando vorrà pubblicarne qualche
dun'altra, si prenda pensiero di mandarla prima a me,
perchè se potrò fare qualche carezza con amore, e con la
libertà che so esser a lei cara. E le bacio per fine di tutto
cuore le mani.

Di Roma li 3 Giugno 1621

Al signor

Alade Altani Conte di Salaparuta.

Girolamo Aleandro.

Primando a V. S. la Comedia del sig. Conte Enrico veduta da
me con grandissimo mio gusto, perchè veramente ha una
favola, così bella e così ben accoucia, che può comparir
nelle mani di ciascun galantuomo. Del ridicolo, e della elocu-
zione scrissi il mio senso, quando lessi l'Americo. Ho rito-
cata questa in alcuni luoghi, come V. S. vedrà, e perchè
non ho ora tempo di dirle le ragioni, s'ella ci ave-
rà dubbio alcuno, potrà accennarmelo, ch'io la servirò. Voglio
dirle solamente, che stimo necessario di mutar il principio
della prima scena, perchè Cipollino col nominare le
Metamorfosi della Straparola, e del Morgante, si dimos-
tra molto ignorante, e facendo poi un isquisito racconto di
tante storie, si fa conoscere per uomo assai ben dotto.
Aggiungesi, che negli altri discorsi, che fa col Padrone, si
mostra d'essere un buon Filosofo. E perchè queste cose dis-
direbbono in un servitore, stimerei che fosse bene nel bel
principio, che Cipollino dicesse, che quando suo padre lo fa-
ceva andar alla scuola, e attender con grandissima assi-

Duita agli studi, e con tal vigilanza de' Maestri, che gliene
 dolgono ancora le mani, niuna cosa imparo con maggior
 avidità, ne serbo in memoria con più gran tenacità, quan-
 to le ruine, che da diversi libri apprese esser nate^l Mondo
 Valle Donne, e in questa maniera entrar nel ~~racconto~~ dell'
 Istorie. ecc. E quando la Comedia sarà Stampata, io pretendo
 di doverne aver un Esemplare. Mi conservi intanto nella
 sua grazia, sì come anco de' signori suoi Fratelli, che io
 le bacio di tutto cuore le mani.

Di Roma li 31 di Luglio 1621













